

### Chi dirige l'Unione Sovietica?

Non c'è processo più affascinante, per lo storico, del nascere e svilupparsi di una nuova classe dirigente. Nell'URSS, questo processo è visibile ormai ad occhio nudo. Non si intende qui alludere al partito comunista in quanto tale. Il « Partito » è socialmente una formazione abbastanza vaga, dato che conta adesso, tutto compreso, sette milioni di membri, e che di questi ultimi ce n'è d'ogni genere e tipo, dagli attivisti (funzionari, organizzatori, propagandisti) ai comunisti *pro forma*, che si iscrivono per ragioni di carriera o perchè è una cosa che « si fa ». Il Partito è un fenomeno non sociale, ma politico.

Molti membri del Partito appartengono però a una categoria sociale ben definita, l'« intellighèntzia sovietica », che è concetto assai più ampio del Partito. Tale « intellighèntzia » è assai diversa, quanto a carattere e a composizione, sia dall'antenata prerivoluzionaria, che dalle sue consorelle occidentali. Nel gergo sovietico, il termine « intellighènt » si applica a chiunque non si guadagna la vita col lavoro manuale. Così, l'ultimo contabile dell'ultimo kolkos è un « intellighènt », mentre un muratore stakanovista, per quanto ben pagato, non lo è.

Ora, nella sociologia marxista, una classe è tale a causa del particolare rapporto che essa ha col processo di produzione, Dalla « eliminazione dei *kulaki* come classe » nei primi anni dopo il '30, la società sovietica — secondo la dottrina comunista — non contiene classi sfruttatrici. Le sole due classi che in teoria dovrebbero esistere nell'Unione Sovietica sono quelle degli operai e

dei contadini. Dell'intellighèntzia non si parla mai come d'una *classe*, e neppure come come di uno *sloy* (strato), ma come di una *prosloyka* (un sottile strato intermedio, qualcosa come la fetta di salame in un panino). Una bella distinzione verbale, che implica, sociologicamente, due cose. Essa suggerisce, in primo luogo, che la categoria in questione sia, numericamente, del tutto insignificante; il che non è vero, poichè l'intellighèntzia comprende un dieci-dodici milioni di persone. Secondariamente, suggerisce che la categoria stessa occupi, nella piramide sovietica, una posizione intermedia; mentre essa si trova al vertice, anche se contiene una quantità di suddivisioni, come la « classe media » dei paesi « borghesi ». Ma la finzione della « dittatura del proletariato » deve pur essere mantenuta.

Se però si mettono da un canto i tabù verbali del marxismo, si comincia a vedere quel che è successo in Russia da almeno due decenni a questa parte: la nascita e la formazione di una *classe* particolare, con una propria coscienza di classe ben definita. È questa classe che oggi *dirige* il paese, anche se questo è *governato* dai comunisti. Tutto il complesso meccanismo d'uno stato, come il sovietico, rigidamente centralizzato, è in mano degli esperti: ingegneri, direttori di azienda, scienziati, agronomi, eccetera. Il potere vero e proprio, può essere appannaggio della suprema gerarchia del partito, ma chi fa girare le ruote sono loro, i « tecnici », l'intellighèntzia sovietica. Il partito fa assegnamento ogni giorno di più su costoro. L'intellighèntzia è corteggiata, lusingata; ogni anno, centinaia di milioni di rubli del reddito nazionale vengono distribuiti ai suoi

membri sotto forma di « premi Stalin » e di diritti vari.

Ciò che più conta, gli appartenenti a questa classe sono ben consapevoli della loro importanza collettiva. Individualmente, ognuno di essi è alla mercè del Partito; collettivamente, sono ormai indispensabili, e sanno che un ritorno all'indirizzo anti-intelligentzia degli anni precedenti al '30 è impensabile. Come tutte le classi nuove, questa nuova formazione sente molto di sé, e tende a rimirarsi narcisisticamente nello specchio della letteratura. Come la borghesia nascente dei Paesi Bassi credè, nel Seicento, una scuola pittorica che riflette la sua vita, così la nascente classe media sovietica ha creato una letteratura scritta essenzialmente *da, per e su* i membri dell'intelligentzia. La letteratura sovietica ha abbandonato da un pezzo la pretesa insostenibile di essere proletaria. È diventata, francamente, una letteratura per classi medie: lo è diventata per forza, se non altro per ragioni di cassetta.

È nota la tesi comunista, sull'« ordine sociale » cui ogni arte deve obbedire: intendendosi che la letteratura e l'arte in genere deve eseguire, consciamente o inconsciamente, gli ordini impartiti da questa o da quella classe. Se la tesi è giusta, allora è certissimo che la letteratura sovietica esegue gli ordini della classe dittatoriale. Un romanzo, nella Russia sovietica, ha successo solo se riesce a presentare qualche problema particolare che riguarda l'intelligentzia. Romanzi e commedie che trattano di operai e contadini ce ne sono, ma si rivolgono pur sempre a un pubblico con un grado di educazione superiore a quello degli eroi che essi mettono in scena.

C'è un romanzo sovietico, di recente pubblicazione — *Studenti*, di Yury Trifonov — che riflette assai chiaramente questo atteggiamento narcisistico dell'intelligentzia sovietica. Si tratta d'una « prima opera » artisticamente mediocre, e scoperta-

mente autobiografica che describe la vita di un gruppo di licenziandi di un istituto magistrale nella Mosca del dopoguerra. La trama è banale, ma, a tratti, rivelatrice: il fanatismo politico, le minacce e le denunce appena velate, si accompagnano stranamente ai « bei sentimenti » dei personaggi, al loro conformismo sociale e alla loro innocenza.

Ma il punto che qui si vuole rilevare è un altro. Il romanzo ci mostra la vita di un gruppo di appartenenti alla classe media sovietica, figli e figlie di presidi, di direttori d'azienda e di funzionari. Uno solo degli studenti è di origine operaia: e la sua rimane una figura piuttosto vaga. Tutta l'attività dei personaggi — non soltanto i loro studi, ma la loro vita sociale, — è ristretta all'ambiente della classe media. Un capitolo del libro racconta la visita degli studenti a un circolo di fabbrica, dove essi si mescolano agli operai. Il tono è quello di certi romanzi borghesi dell'Ottocento, in cui qualche signora per bene va in giro per i tuguri e fa la sorprendente scoperta che anche i « poveri » sono esseri umani. In modo molto simile, gli « intellighént » sovietici scoprono, con gran meraviglia, che ci sono degli operai che han sentito parlare delle poesie di Mayakovsky, e son magari capaci di darne un giudizio.

Anche il linguaggio usato nel romanzo dai membri della nuova classe media e dagli operai è diverso. I primi parlano un russo scorrevole, moderno, punteggiato da allusioni letterarie e da giochi di parole. Gli operai usano un idioma più opacamente rozzo e faticoso, e i pochi contadini che fan capolino nel romanzo sono descritti in termini esotici, come qualcosa di affatto estraneo al mondo dei protagonisti, e, naturalmente, dell'autore.

Ci sono molte indicazioni, nel romanzo, sulla vita di stile americano dei nuovi ricchi: la musica jazz che viene dalle radio di

automobili « Probada » ultimo modello, il lussuoso appartamento di un direttore d'azienda, le cinquecento proposte di matrimonio che giungono a una ragazza la cui fotografia è apparsa sulla copertina di un settimanale popolare. C'è anche l'altro rovescio della medaglia: la vita dei membri meno agiati della stessa classe media, con il pentolo dell'acqua per il tè avvolto nelle coperte del letto per tenerlo caldo (la cucina è in comune!), il professore d'università che vive « molto comodamente » in una camera, eccetera.

Ma al disopra di ogni differenza di reddito, c'è la coscienza collettiva di tutti questi giovani che sanno di essere loro a dirigere il paese, e che, con ingenuo orgoglio, si considerano su un piano ben distinto da quello delle due classi ufficialmente vittoriose, degli operai e dei contadini.

È impossibile dire come e quando questa coscienza della nuova classe dirigente si tradurrà in termini politici: ma la traduzione, prima o poi, non può mancare. E per quanto poco si sappia delle aspirazioni politiche e sociali di questa gente, su una cosa non può esservi dubbio: che esse sono parecchio diverse da quelle nutrite dagli attuali governanti.

W. S. FRANK

---

L'odio è il tema principale dell'educazione dei giovani sovietici

---

Nel 1918, Lenin fondava in Russia una organizzazione giovanile comunista: il *Komsomol*, che tenne il suo primo congresso dal 29 ottobre al 4 novembre di quell'anno. Scopo del movimento (come degli altri analoghi nei moderni regimi totalitari) era di controllare e sfruttare l'idealismo proprio della gioventù, le sue indefinite aspirazioni rivoluzionarie, la sua impazienza d'ogni tradizione, e il naturale entusiasmo per i mutamenti radicali.

Lenin capì subito che l'ardore dei giovani sarebbe stato un fattore essenziale nel nuovo regime. I giovani, dal canto loro, furono da principio tutt'altro che ricalcitranti all'appello.

Oggi le cose sono cambiate. Con l'evolversi, inevitabile, del sistema sovietico nell'autocrazia staliniana, il *Komsomol* venne privato della sua « indipendenza » nominale. Le grandi epurazioni succedutesi dopo il '30 trasformarono profondamente l'organizzazione; l'istruzione paramilitare fu posta in primo piano, mentre il gretto conformismo e la rigida disciplina liquidarono quel che restava dall'idealismo del '17.

Il regime Lenin-Trotsky aveva fatto appello all'entusiasmo e allo spirito d'iniziativa dei giovani. L'autocrazia staliniana, solidificatasi ormai come il cemento in uno stampo, esigea tutt'altra cosa: reverenza per i dirigenti, fede incrollabile nell'infallibilità del Capo supremo, sottomissione totale. In un'atmosfera simile prosperano inevitabilmente (e ben lo sa chi era giovane al tempo del fascismo) la retorica e l'ipocrisia. Qualche citazione tratta da fonti ufficiali sovietiche, in data recente, ci documenterà fin troppo chiaramente in proposito.

Nikolai Mikhailov, segretario del *Komsomol*, parlando al XIX Congresso del Partito Comunista, ammonì gravemente i delegati, che l'influenza della religione si faceva ancora sentire su un certo numero di ragazzi e ragazze. Ciò, egli disse, era il risultato di « deficienze nel lavoro ideologico » il problema andava affrontato « vigorosamente ». L'« influenza estranea » della religione era responsabile della pigrizia di alcuni giovani lavoratori, e della tendenza a contravvenire alle regole disciplinari.

Mikhailov non si curò di spiegare in che modo, precisamente, la fede religiosa influisse sul rendimento degli operai. La sua